



Cantare con Miriam Makeba era il sogno della mia vita La sua morte l'ha spezzato

SONIA AIMY

CASTEL VOLTURNO
cantante nigeriana

È una cosa che non so spiegarmi. Qualcosa che ha a che fare con l'anima. Ho cominciato a sentirla da quando ero bambina, in Nigeria. A seguire la sua battaglia. Per tutti noi Miriam Makeba è sempre stata una leggenda, un mito. Non solo per la sua voce, ma per la determinazione e il coraggio di lottare. Sono un'attrice e cantante che fa questo lavoro da 12 anni e sono parecchi anni che mi sento dire che sono «come Miriam Makeba», per i miei testi e per il mio impegno nel mondo sociale: a Torino, dove vivo, combatto contro il traffico di donne con l'associazione Almaterra.

Tante volte mi sono sentita dire «sei Miriam Makeba». Ma io rifiuto questo paragone. Dicevo: «No, sono Sonia Aimy». Anche se la ascolta-vo sempre di più, e nei miei concerti c'erano anche le sue canzoni, come «Malaika». In realtà, però, non ci siamo mai viste. L'occasione di vederla mi è arrivata da Gigi Di Luca che organizzava l'evento a Castel Volturno. Ero molto contenta di sapere che c'era Makeba. La mattina dello spettacolo ho chiamato Gigi e gli ho chiesto un appuntamento con lei. Mi ha risposto che era stanca, che aveva un po' di febbre, ma che tanto la sera avevamo i camerini vicini e avremmo potuto parlare.

Quella sera ho cantato per seconda, dopo Daniele Sepe. Avevo un testo contro la xenofobia. Parlava dell'anima. Del fatto che un giorno, quando non saremo più in questa vita, ci saranno le anime a rappresentarci. E allora non ci sarà più distinzione tra chi è ricco e chi povero, chi bianco chi nero. Era un messaggio per il pubblico, ma non sapevo che quella sera una di quelle anime sarebbe partita.

Quando sono arrivata sotto il palco lei non c'era ancora. C'erano i suoi musicisti. Anche a loro, e al nipote di Miriam, e al suo manager, ho chiesto se potevo vederla. Mi hanno risposto: «Non ti preoccupare, dopo il concerto la incontrerai. Sarà contenta di parlare con te». Dopo la mia esibizione sono rimasta dietro il palco. Quando ho sentito la sua voce ho preso la macchina fotografica e sono andata in giro per il palco per prendere delle foto. A un certo punto incontro Gigi che mi dice: «Ti stavo cer-



Sonia Aimy

cando ovunque. Devi cantare con Miriam Makeba e Maria Nazionale». Cosa? «Pata Pata, è l'ultimo pezzo quindi non ti allontanare». Sono contentissima. Finalmente canto con lei. Vedo questa nebbia che arriva. Sono emozionata. Gigi mi chiama e mi dà il microfono. Sono dietro Mi-

Il ricordo

Il suo viso divino era affaticato. È crollata e la sua anima è partita

riam, tra i due musicisti, e ho iniziato a ballare e cantare anche senza microfono. C'era un segnale per introdurci. Io ballo, canto e sorrido. Gigi fa il segnale ma Miriam non lo vede. Chiude la canzone in modo strano. Si gira verso di me con questa faccia divina, l'espressione che sembra dire: «Ragazzi, io sono stanca. Continuate voi». Zoppica. Io e il suo manager le prendiamo la mano. Lei crolla. Sono spaventata, con questa nebbia che arriva e sembra voglia portarla via. Mi metto a pregare. Una signora mi dice: «È morta». Non ci credo. Devo ancora parlare con lei. Devo cantare con lei. Deve sentire la mia voce. Non è possibile. Non può darmi solo la mano così. Sentivamo il brusio della gente, l'ambulanza. Siamo andati in ospedale con lei. Siamo rimasti fino alla fine. ❖



10 novembre 1938 Il sorriso beffardo delle SS

con cui i nazisti operarono la distruzione nell'arco di poche ore. E i fatti sono loquaci, soprattutto sono i volti degli interpreti che raccontano le storie di quella notte. Se si vuole, si possono anche ascoltare le voci dei testimoni diretti, voci registrate: basta tirar su quei telefoni legati alle colonnine e stare a sentire. Ma è dura. Torniamo a quei volti fotografati perché c'è qualcosa che non torna, soprattutto in ciò che emerge al di sopra delle

degni, bellissimi tristi e cari come la facciata severa della Sinagoga; accostata, una graziosa foto di gruppo di nazisti inebetiti e sorridenti. Perché sorridono a quel modo? Forse perché non si può chiedere a nessun essere umano di fare quel che stanno facendo loro senza farlo pagare con la perdita della sensibilità, dell'intelligenza, dell'amore per sé. E forse quel ghigno senza speranza è proprio il segno di un biglietto pagato: corpi vuoti, cervelli sbiaditi, cuori bruciati, quel che resta di un uomo se gli succhi l'anima. A quel punto conviene sorridere, non hai alternative, come la Sinagoga che non ha alternative alla sua severità. Se poi rifletti sul fatto che questa storia, questa morale, questa diagnosi deve per forza essere difesa dai poliziotti e dai metal detector in via in Via Oranienburger Strasse nel novembre del 2008, devi accettare di subire un modesto cortocircuito. Cosa manca, allo scopo di raggiungere quel sorriso vuoto, a quei ragazzi che in Italia hanno minacciato giornalisti e famiglie accusati di aver mostrato i loro volti durante un raid violento? Il problema è come uscirne, ancora. ❖

Ritratti

Un'aria da scampagnata cameratesca cementa i volti degli agenti

divise dei carnefici, sopra il collo delle camice grige. Non torna quell'aria da scampagnata cameratesca che cementa le espressività degli agenti con la croce uncinata al braccio. Spesso sorridono, a volte magari sanno di essere inquadrati dall'obiettivo, ma il più delle volte non è così e sorridono mentre trascinano uomini e donne con cognomi ebrei per la strada, giusto per mostrare al «popolo» quanto siano bestie indegne e niente umane. Lo stanno facendo oppure lo hanno fatto da poco. C'è una coppia di immagini meravigliose, datate Erlangen, 10 novembre 1938; uno scatto ferma accanto a una casa un gruppo di ebrei rastrellati, volti

IL LINK

LA FONDAZIONE DELLA NUOVA SINAGOGA
www.cjudaicum.de